

Berlusconi in confusione rimette in campo Letta

«Dio non voglia che la sinistra conquisti anche la più alta carica dello Stato». Ma gli alleati lo ignorano

di Marcella Ciarnelli / Roma

«DIO NON VOGLIA che conquistino anche la suprema carica dello Stato, custode della Costituzione e garante dell'unità del Paese». Silvio Berlusconi nella nuova veste di leader dell'opposizione lancia l'allarme sul Quirinale, punta a creare timori, evoca lo spettro

di una sinistra che "vuole mettere le mani su tutto il Paese", sembra voler passar sopra al fatto non marginale che se il centrosinistra «ha ora conquistato la maggioranza in Parlamento, la presidenza delle due Camere, e si accinge a governare» questo è accaduto dopo libere elezioni. Il cui risultato il Cavaliere continua a mettere in discussione. Annunciando una raffica di ricorsi non appena saranno insediate le apposite commissioni parlamentari, gli unici organismi delegati a decidere anche dalla riforma elettorale su misura ma che è anche l'unica che «mi dispiace avere fatto» è costretto ad ammettere. E pensare che il centrosinistra in sede di confronto parlamentare aveva proposto di delegare ad altri organismi il con-

trollo ed era stato sconfitto dalla tracotanza dell'allora maggioranza. Lui è convinto. In sede di controllo «ne vedremo delle belle», dice ipotizzando addirittura di poter tornare a Palazzo Chigi grazie al ricalcolo. Per bloccare le possibili proposte del centrosinistra sulla personalità da eleggere al Colle, Berlusconi si era giocato la carta Ciampi. Ha puntato sulla rielezione del presidente in carica, credendo di creare problemi nella maggioranza ed avendo già in tasca l'assenso degli alleati. An e Udc in testa, che per primi avevano avanzato l'ipotesi, anche quando all'epoca premier non sembrava una strada percorribile. Non c'erano state ancora le elezioni, il voto non era andato come poi è andato.

Ma Ciampi ha ringraziato e ha detto di no. Berlusconi lo ha saputo ufficialmente mentre lasciava un'iniziativa elettorale a sostegno di Gianni Alemanno che corre per battere a Roma Walter Veltroni e che sarà protagonista dell'operazione «rivincita» che parte con le amministrati-

ve e proseguirà con il referendum. Ha allargato le braccia quasi a dire «io ce l'ho messa tutta, ma non è andata», si è detto «dispiaciuto, anzi addolorato» per la decisione ma alla fine ha riconosciuto che la risposta non è arrivata impreveduta «me l'aspettavo» tant'è che mentre discussiva con toni forti della possibilità del Palazzo da parte della sinistra non aveva neanche accennato alla proposta di ricandidare Ciampi anche se quel no «segna una fase delicata per la democrazia».

Non è durato che qualche minuto il silenzio del Cavaliere su altre possibili candidature. Tra una visita al gruppo della Camera ed un'altra a quello del Senato ecco che è stato lanciato in pista Gianni Letta che solo l'altro giorno faceva parte di «una rosa di nomi» ed ieri è diventato il cavallo vincente su cui puntare. Non rinuncia il Cavaliere a fare proposte. Non è entrato ancora del tutto nel ruolo di chi sta all'opposizione che pure ha tutto il diritto di

leri all'ex premier è toccato anche incontrare Prodi Dispiaciuto per il no di Ciampi

puntare ad una candidatura condivisa. Ma deve, innanzitutto, valutare le proposte di chi ha la maggioranza. E così rilancia subito dando del «fuori di testa» a chi nel centrosinistra dovesse bocciare la sua proposta rischiando di «spaccare il Paese».

Il nome è stato cacciato dal cappello. All'insaputa degli altri leader della coalizione. Il dissenso degli alleati, fosse solo per il metodo se non per il nome, è stato subito evidente. Gianfranco Fini ha dichiarato che «il nome su cui confrontarsi lo deve fare l'Unione». Casini se n'è andato ad un incontro in Kenia. Morale, non ci sarà nessun vertice della Casa delle libertà che pure era stato ipotizzato. «E perché dovremmo farlo, siamo tutti d'accordo», ha detto Berlusconi che evidentemente punta ad una riedizione della candidatura Andreotti. Partecipare per perdere e poi incolpare gli altri di aver fatto un'azione di forza.

Alla fine della lunga giornata al Cavaliere è toccato anche incontrare Prodi. In terra straniera, l'ambasciatore d'Israele dove si teneva un ricevimento. E lì, nel discorso che ha tenuto, ha finalmente riconosciuto la sua sconfitta. «L'Italia tutta, non divisa in due, sta al fianco di Israele come baluardo della sua esistenza, della sua democrazia e della sua libertà. Questo è l'impegno che intendo portare avanti come capo dell'opposizione e che auspico faranno quelli al governo».



Foto tratta dal servizio di Costanza Bonacossa su «5 stelle Sardegna»

Miracoli del Cavaliere: nella villa di Porto Cervo spunta una collina

■ E a Villa Certosa nasce una collina. Ovvero una sorta di pensatoio all'aperto, una panchina sistemata sotto alberi secolari di ulivo davanti al mare «azzurro» di Porto Rotondo. È la novità, come ha mostrato l'emittente televisiva Cinquestelle di Olbia, della residenza estiva del cavaliere. La Villa Certosa divenuta famosa per l'anfiteatro, la piantagione di cactus e il segreto di stato e le numerose interrogazioni parlamentari. Adesso, dopo la stagione delle polemiche e contestazioni c'è una novità. La collina, appunto, che però ha spinto la Regione sarda a cercare di vederla chiaro. L'assessore regionale all'Urbanistica e agli Enti Locali ha disposto che venga effettuato un controllo per appurare se siano state compiute violazioni alle norme paesaggistiche regionali, mentre l'assessore regionale all'ambiente Tonino Dessi ha disposto l'invio dei forestali. A valutare l'opportunità di un eventuale sopralluogo nell'area, dopo, anche, un necessario chiarimento sul vincolo dell'immobile, teso cioè a verificare se ancora sia operativo il segreto di Stato sull'opera e sull'

intera proprietà, ci sarebbe anche Valerio Cicalò, il procuratore della repubblica di Tempio Pausania. Nel girone delle polemiche non si fanno attendere neppure le prese di posizione dei legali del cavaliere. «In relazione alle notizie di stampa, riguardanti lavori in corso presso Villa La Certosa, si precisa che quanto realizzato è stato regolarmente autorizzato». È la replica che Niccolò Ghedini. «Infatti la domanda per la sistemazione del terreno e per il suo consolidamento, con la messa a dimora di numerosi alberi - prosegue la nota - è stata presentata in data 11-6-2005 ed è stata autorizzata dal Comune di Olbia in data 18-1-2006». Vi sarebbero anche i pareri favorevoli dell'Ufficio Tutela del Paesaggio e della Forestale. Lapidaria la replica dell'assessore regionale alla difesa dell'Ambiente Tonino Dessi. «L'assessorato regionale alla difesa dell'Ambiente - fa sapere - non ha autorizzato alcun intervento a Villa Certosa. Le opere che sono state realizzate non sono state autorizzate né dall'assessorato né dalla Forestale».

Daide Madeddu

IL CASO Dopo aver ingoiato Andreotti i padani sul Colle non si piegano. E D'Alema potrebbe andare...

La Lega va da sola al Massimo

di Natalia Lombardo / Roma

La Lega vuole le «mani libere» sull'elezione del presidente della Repubblica, dopo essere stata costretta a «violentarsi», come ha detto il direttore de La Padania, nel votare Giulio Andreotti al Senato, per giunta «senza avere la certezza dei numeri», commenta un deputato leghista a Montecitorio. Ieri sera, quando è arrivata la notizia del «no grazie» da Ciampi, l'ex ministro del Welfare, Roberto Maroni, eletto ieri capogruppo alla Camera, ha subito chiesto un vertice del centrodestra per discutere dei nomi, facendo capire che il Carroccio non accetta più scelte calate dall'alto (e non ha troppa fiducia nel sostegno degli alleati al referendum): «La Cdl non ha un candidato alternativo al presidente Ciampi: si è deciso che se il capo dello Stato avesse rinunciato a ricandidarsi ci sarebbe stato un nuovo vertice per scegliere un altro candidato al Quirinale». Lo gela subito Ber-

lusconi: «Non serve un vertice, il candidato è Gianni Letta». Non dà nulla per scontato Roberto Calderoli, in pista per una vicepresidenza del Senato: «Letta al Quirinale? Per la Lega decide solo Bossi». E «Bossi è incacciatissimo», trapeza dal drappello padano seduto sui divani di Montecitorio: Giancarlo Giorgetti, Roberto Maroni al telefono, il giovane Bricolo (detto «il Michy Rourke della Padania»). Si intuisce che quasi tutti vorrebbero anche votare per Massimo D'Alema. In fondo sarebbe stata una seconda violenza anche confermare Ciampi, l'uomo che ha ridato valore al tricolore, che ha pronunciato tante volte quella parola «unità nazionale» che sul leghista doc ha l'effetto dell'aglio contro un vampiro.

Però, però, pensa Giorgetti, ex presidente della commissione Bilancio che riceve omaggi da molti

deputati. Però, «qui ci vuole la politica, la politica...». Mica un tecnico. Al solo nome di Giuliano Amato la faccia (barba come un prato in crescita) si accartocchia in una smorfia eloquente. Amato no. E D'Alema? È un politico... «Qui ci vuole la politica...». Che poi non sia una figura superpartes non sembra un gran danno per i leghisti. La linea, del resto, l'ha data Bossi «l'Umberto si è un politico, Berlusconi ascolta i consigli... Bossi l'ha detto: hanno vinto loro, hanno la maggioranza, nominano loro le presidenze...», prosegue Giorgetti, che pure contesta se non i brogli la «militarizzazione» dei seggi dai segretari di sezione dell'Unione. Non avete i Legionari di Previti? «Ah già, ma dov'è che l'erano?».

Mani libere e piccole soddisfazioni. Ma tu guarda Tremonti chi glielo ha fatto fare a insistere per guidare il gruppo e si è ritrovato vicepresidente della Camera? si chiedono. «Lui neppure se lo immagina che noia, devi star lì ore e ore, magari per delle interrogazioni». Le battute rimbalzano nel gruppo: «Ora la sinistra lo mascalza, gli faranno presiedere le sedute più insignificanti, quelle con sette deputati in aula. E ci deve stare». Roberto Maroni ci prende gusto: «Ma tu guarda dove arriva l'ego di certe persone... Sì, sì, lo voglio vedere qui, qui, Giulietto, il sabato pomeriggio a presiedere l'aula. Anzi, quando convoca le riunioni dell'Aspen... zac, gli mettiamo una bella seduta... Adesso vado su da Fausto e glielo dico: facciamo così». Fausto, il sub comandante della Camera.

IMPERIA

Corruzione e truffa aggravata. Per l'ex sindaco di Taggia neoeletto Udc, il gip chiede l'autorizzazione per l'arresto

■ C'è il mercato dell'edilizia privata di Taggia (Imperia) degli ultimi dieci anni al centro della vasta attività di indagine, sfociata ieri nell'arresto del sindaco di Taggia, Lorenzo Barla (FI), dell'imprenditore e presidente della Camera di Commercio di Imperia, Giuseppe Bianchi, e con la messa agli arresti domiciliari dell'ex sindaco ed ex assessore regionale alle Politiche Agricole, Piero Gilardino (FI). Sono accusati a vario titolo di corruzione, concussione, abuso d'ufficio, usura, turbativa d'asta, truffa ed evasione fiscale. Nell'inchiesta è coinvolto anche il neoeletto on. Vittorio Adolfo (Udc), per il quale il gip di Sanremo ha chiesto alla Camera dei deputati l'autorizzazione a procedere all'arresto per i reati di truffa aggravata, turbativa d'asta e corruzione. L'on. Adolfo, alla notizia del suo coinvolgimento, ha commentato: «Posso dire soltanto che sono una persona molto serena». Nell'ordinanza, di oltre un centinaio di pagine, vengono messi in rilievo, grazie ad intercettazioni telefoniche e ambientali, i rapporti diretti tra Vittorio Adolfo

e Giuseppe Bianchi, e tra Adolfo ed i pubblici ufficiali che appaltarono le gare pubbliche in contestazione. Bianchi, dopo aver discusso con Adolfo, negli uffici della sua società, la Bianchi Costruzioni Generali, dei lavori a Montegrosso gli dice: «Senti una cosa, il mio regalo di Natale sarà poi la campagna elettorale...». Bianchi incalza l'interlocutore che gli risponde: «Sì, ho capito e ti ringrazio». Il blitz, condotto dalla Squadra Mobile di Genova, su disposizione del gip del tribunale di Sanremo, dietro richiesta del pubblico ministero Marco Zocco, è scattato alle 9. Decine le perquisizioni a Taggia (tra cui il Comune) e Sanremo. L'attività investigativa era partita un paio di anni fa con l'indagine a carico del sindaco Barla e degli stessi Bianchi e Gilardino, che portò prima all'arresto di un sottufficiale della Guardia di Finanza, indagato per un presunto giro di tangenti, poi al sequestro di un maxicomplexo residenziale e in ultimo, nell'autunno scorso, al sequestro di una vasta area della galleria commerciale di Taggia.

RAI E l'«incompatibile» Meocci sceglie di andare in aspettativa

di Roma

DG RAI AUTOSOSPESO

Alfredo Meocci da ieri si è messo in aspettativa senza stipendio in attesa della sentenza sul suo ricorso al Tar. Il toto-nomine sul direttore

generale è già partito a Viale Mazzini. Con una lettera al presidente Rai Claudio Petruccioli, lo stesso Meocci ha ritenuto «opportuno» mettersi in aspettativa senza stipendio «nell'interesse superiore della società e per doveroso rispetto istituzionale». E ha rimesso i suoi poteri di direttore generale nelle mani del Cda, che, come previsto dallo statuto, ha affidato la delega della firma sui provvedimenti a Petruccioli. Tutti i poteri al presidente, quindi, una decisione presa dal Cda all'unanimità.

Meocci, il Dg che Berlusconi vuole assolutamente in quel ruolo pur essendoci fondatissimi timori di incompatibilità in quanto ex membro della Authority delle Telecomunicazioni, è ora «congelato» finché il Tar non deciderà sul ricorso presentato dal Dg al giudizio negativo dell'Authority stessa, e anche sulla multa da 370mila euro circa. Se poi arriverà la sospensione della sentenza potrebbe anche tornare al suo posto, giuridicamente, ma è difficile che possa essere considerato opportuno. Il gesto di Meocci è stato apprezzato da tutti i consiglieri Rai, di entrambi gli schieramenti e dal presidente: in una nota il Cda fa sapere di aver espresso «il più vivo apprezzamento per il senso di responsabilità nei confronti dell'Azienda e ha colto l'occasione per rinnovargli tutta la propria stima». Sulla Rai, infatti, grava una multa da oltre 14 milioni di euro com-

minata dalla Agcom il 27 aprile scorso. Contro la multa notificata ieri a Viale Mazzini il Cda ha deciso di ricorrere, chiedendo la sospensione della sentenza. La prossima settimana sarà depositato il ricorso: la stesura è infatti piuttosto delicata, per una scelta sul nome indicato nell'agosto del 2005 dal ministero del Tesoro, azionista di maggioranza della Rai. Ora l'ex ministro Tremonti, non si è pronunciato sulla sentenza dell'Agcom, rimandando la questione al suo successore. Ma ad oggi il Tesoro non ha devoluto alla Rai le rate del primo trimestre del canone, 1,5 milioni di euro: un buco sul quale la Rai deve pagare interessi passivi.

Ieri il Cda ha convocato per il 30 maggio, e in seconda il 31, l'assemblea ordinaria degli azionisti. Li potrebbe essere nominato il nuovo Dg espresso dalla maggioranza che ha vinto le elezioni. I nomi in pista sono sempre gli stessi: Giovanni Minoli, direttore di Rai Educational, ritenuto il preferito da Prodi; Maurizio Beretta, direttore generale di Confindustria, ben visto in ambienti ulivisti. Spunta come sempre Giancarlo Leone, direttore di Rai Cinema molto vicino all'Udc ma apprezzato dal centrosinistra.

«Ancora una volta la Rai paga un prezzo pesantissimo al conflitto di interessi», e il governo di Berlusconi «ha giocato con cinismo ai danni della Rai», denuncia Roberto Natale, segretario dell'Usigrai, che giudica «inusuale» la decisione che il Cda ha dovuto adottare, «conseguenza obbligata della spregiudicatezza di chi, dentro e fuori la Rai, aveva deciso di ignorare problemi di incompatibilità già allora ampiamente previsti». Sospeso dal Tg2 il toto-candidato per il Colle apparso sul sito ma criticato dall'assemblea dei redattori.

n.l.

CONCORSO IN MAFIA

Indagato Notaro, responsabile Udc a Villabate

I pm della dda di Palermo hanno iscritto nel registro degli indagati Nicolò Notaro, responsabile dell'Udc a Villabate, la cittadina in cui ha vissuto il pentito Francesco Campanella, il politico che ha falsificato la carta di identità a Bernardo Provenzano per raggiungere Marsiglia. Notaro è accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Il politico lo ha appreso ieri davanti ai giudici del tribunale durante l'udienza del processo all'ex assessore comunale Domenico Miceli (Udc), accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Notaro era stato citato come teste, ma il pm Nino Di Matteo ha avvisato i giudici che doveva essere sentito con l'assistenza di un difensore perché indagato. L'uomo si è così avvalso della facoltà di non rispondere. Per lo stesso reato di cui è accusato Notaro sono indagati anche Biagio Billitteri, cliente della banca di Villabate dove lavorò il pentito Campanella e Gisella D'Agostino, amica di Nino Mandala, il boss di Villabate. I due si sono tutti avvalsi della facoltà di non rispondere. Nell'udienza di ieri era stato citato a deporre anche Antonino Vitale, che non si è presentato e che, si è appreso, è anch'egli indagato. Vitale era tra gli invitati al matrimonio di Campanella, dove si recò nonostante fosse agli arresti domiciliari con l'accusa di omicidio da cui è stato poi assolto.